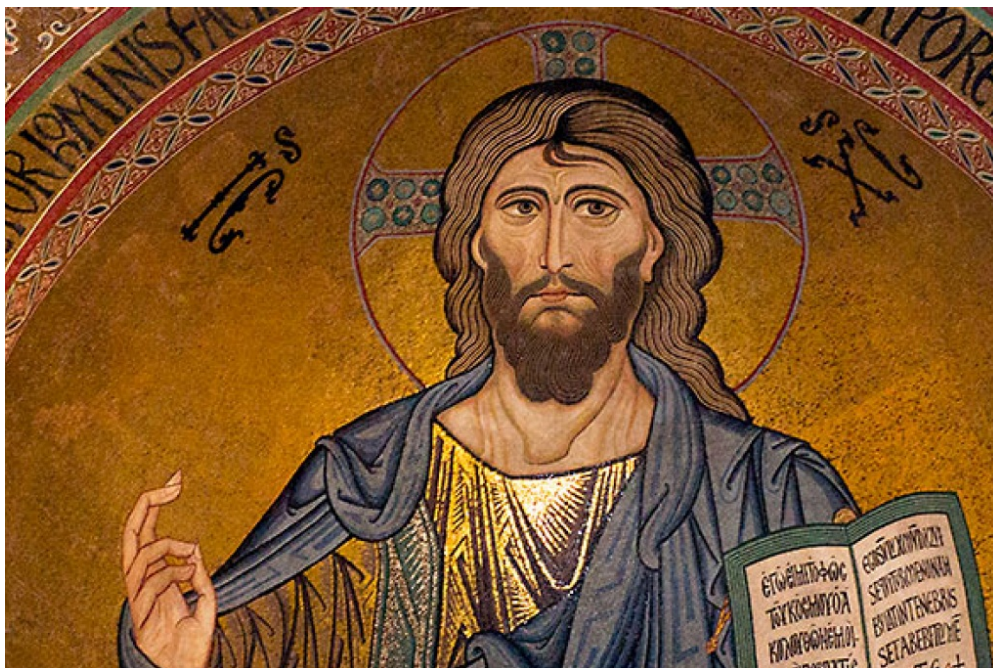


Venne ad abitare in mezzo a noi

La vita di Gesù come fenomenologia dell'abitare



PREMESSA

La legittimità di un approccio fenomenologico al Vangelo

Ogni generazione cristiana si confronta con la necessità di comprendere e trasmettere il mistero di Cristo attraverso le categorie culturali e filosofiche del proprio tempo. Non si tratta di un'operazione arbitraria o di una sovrapposizione artificiosa, ma di un movimento ermeneutico che appartiene alla stessa natura della fede cristiana: il Verbo che si è fatto carne continua a incarnarsi nelle forme del pensiero umano, permettendo a ogni epoca di scoprire nella sua vicenda terrena risonanze sempre nuove.

La categoria dell'abitare non viene imposta dall'esterno al testo evangelico, ma emerge con sorprendente coerenza dalla narrazione stessa. Il prologo di Giovanni lo dichiara con una scelta lessicale precisa: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Il verbo greco *eskēnōsen* – letteralmente "pose la sua tenda" – non indica una semplice presenza statica, ma un movimento dinamico di insediamento, di radicamento, di condivisione dello spazio vitale. La tenda evoca la dimora provvisoria ma reale, la presenza mobile ma concreta, il pellegrinaggio che si fa compagnia.

Questa scelta terminologica non è casuale: richiama la tenda del convegno nel deserto, il luogo dell'incontro tra Dio e il suo popolo durante l'Esodo. La gloria divina che abitava nella tenda si è ora fatta persona, ha assunto un corpo, ha scelto coordinate geografiche e temporali precise. L'abitare diventa così la modalità stessa dell'Incarnazione, il modo concreto in cui il mistero si è reso accessibile, toccabile, condivisibile.

La filosofia contemporanea, da Heidegger a Lévinas, da Bachelard a Bollnow, ha progressivamente portato alla luce la profondità esistenziale dell'abitare. Non si tratta semplicemente di occupare uno spazio, ma di trasformare il luogo in dimora, il tempo in durata significativa, la coesistenza in relazione. L'abitare è il modo fondamentale in cui l'essere umano si radica nel mondo, costruisce

identità, genera cultura, intesse legami. È un verbo che porta in sé dimensioni antropologiche, etiche, spirituali.

Quando applichiamo questa categoria alla vita di Gesù, scopriamo che non stiamo forzando il testo evangelico in uno schema preconcelto, ma stiamo piuttosto permettendo al testo stesso di rivelarci una coerenza interna che forse non avevamo ancora pienamente riconosciuto. La vita di Cristo appare come una pedagogia dell'abitare: un insegnamento che passa attraverso gesti concreti, scelte di luoghi, modalità di presenza, costruzione di relazioni spaziali e temporali.

Questo approccio fenomenologico ci permette di leggere la vicenda di Gesù non solo come una successione di eventi salvifici, ma come un'esistenza pienamente umana che si manifesta proprio attraverso le concrete modalità dell'abitare. E proprio perché pienamente umana, questa esistenza può diventare paradigmatica per l'esistenza di ogni credente, e particolarmente per quella dei giovani che oggi si interrogano sul senso del loro stare al mondo, del loro cercare casa, del loro costruire appartenenze.

La legittimità di questo percorso interpretativo risiede quindi in una duplice fedeltà: fedeltà al testo evangelico, che parla esplicitamente di abitare e di dimora; fedeltà all'esperienza umana, che riconosce nell'abitare una delle dimensioni costitutive dell'esistenza. Tra questi due poli – la rivelazione e l'esperienza – si apre lo spazio di un'ermeneutica che può essere feconda per la comprensione della vita cristiana oggi.

Procederemo dunque con umiltà e rigore, lasciando che sia il testo stesso a guidarci, attenti a non forzare i significati ma anche disponibili a lasciarci sorprendere dalle risonanze che questa categoria può far emergere. Non cercheremo facili sentimentalismi o suggestive metafore, ma tenderemo un'analisi seria che mostri come la vita di Gesù possa essere compresa come una fenomenologia dell'abitare umano e divino, e come questa comprensione possa illuminare il cammino di chi oggi cerca di seguirlo.

I. ABITARE PRIMA DEL TEMPO

La dimora trinitaria

Prima ancora di venire ad abitare in mezzo a noi, il Verbo abitava. La teologia cristiana ha sempre affermato la preesistenza del Logos, ma raramente ha esplicitato questa preesistenza in termini di abitare. Eppure, la vita trinitaria può essere compresa proprio come la forma originaria e perfetta dell'abitare: un dimorare reciproco, un essere-in-relazione che non conosce exteriorità né estraneità. Quando Gesù, nel discorso dell'Ultima Cena, parla della sua relazione con il Padre, utilizza proprio il linguaggio dell'abitare: «Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14,11). Questa inabitazione reciproca non è una metafora mistica, ma la descrizione più precisa possibile di una modalità di essere che precede ogni spazio e ogni tempo. Il Padre abita nel Figlio, il Figlio abita nel Padre, e questo abitare reciproco è lo Spirito stesso: il legame vivente, il respiro comune, lo spazio condiviso dell'amore.

La filosofia ha parlato spesso dell'essere come dimora, ma nella Trinità scopriamo qualcosa di più radicale: l'essere stesso è abitare. Non c'è un essere che poi abita, ma l'essere è costituito dall'abitare reciproco delle Persone divine. Questa verità teologica getta una luce inattesa sulla condizione umana: se siamo creati a immagine di Dio, allora anche il nostro essere è fondamentalmente un abitare, un esistere-in-relazione, un dimorare-presso-altri.

L'Incarnazione non è quindi l'inizio dell'abitare del Verbo, ma la sua estensione, la sua traduzione in modalità umana e storica. Il Verbo che dall'eternità abita nel Padre sceglie di abitare anche nel tempo, nello spazio, nella carne. Non abbandona la dimora trinitaria – «io sono nel Padre e il Padre è in me» – ma la porta dentro la storia umana, permettendo all'uomo di accedere, attraverso la sua umanità, a quella dimora eterna.

Questa prospettiva ci permette di comprendere l'Incarnazione non come un'interruzione o una discesa dall'alto, ma come un'espansione dell'abitare divino. Dio non viene a visitare una realtà che gli è estranea, ma viene ad abitare ciò che fin dall'origine era destinato a essere dimora. La creazione stessa, nella prospettiva biblica, è stata pensata come luogo abitabile, come casa preparata per l'incontro tra Dio e l'uomo.

Il mistero della vita trinitaria ci insegna che l'abitare autentico non è possesso di uno spazio, ma condivisione di una presenza. Le Persone divine non occupano territori separati, non si dividono ambiti di sovranità, ma abitano l'una nell'altra in una circolarità perfetta che la teologia chiama *pericoresi*. Questo abitare reciproco è l'amore stesso: non un sentimento che si aggiunge all'essere, ma il modo stesso di essere delle Persone divine.

Quando il Verbo sceglie di venire ad abitare in mezzo a noi, porta con sé questa modalità di abitare. La sua vita terrena sarà una traduzione storica e visibile della pericoresi trinitaria: un abitare che è sempre relazione, condivisione, dono di sé, apertura all'altro. Non un abitare solitario e autoreferenziale, ma un abitare che genera comunità, che trasforma gli spazi in luoghi di incontro, che fa della presenza fisica un'opportunità di comunione.

Questa dimensione pre-temporale dell'abitare del Verbo non è una speculazione astratta, ma il fondamento teologico necessario per comprendere il senso della sua Incarnazione. Se il Verbo non avesse abitato dall'eternità nel Padre, la sua venuta nel mondo sarebbe stata un'esperienza di esilio, di estraneità. Invece, proprio perché conosce dall'interno cosa significa abitare pienamente, può insegnare all'uomo – che ha perduto la familiarità con il suo essere-dimora – come ritornare a casa, come abitare autenticamente se stesso, il mondo e Dio.

La teologia della creazione ci dice che il mondo è stato fatto «per mezzo di lui» (Gv 1,3): il Verbo è il Logos, il principio ordinatore che rende il cosmo abitabile. Non è un caso che la prima azione creatrice di Dio, nel racconto della Genesi, sia quella di separare, distinguere, ordinare: preparare cioè uno spazio abitabile. E quando questo spazio è pronto, l'uomo viene posto nel giardino «perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15): verbi che indicano proprio il compito dell'abitare, il prendersi cura del luogo che ci è affidato.

L'Incarnazione rivela così che il mondo è sempre stato pensato come luogo dell'abitare divino-umano. Il Verbo che viene ad abitare in mezzo a noi non sta improvvisando, ma sta realizzando il progetto originario: fare della creazione la casa comune di Dio e dell'uomo. Il peccato ha reso questo progetto problematico, ha introdotto forme di dis-abitazione, di estraneità, di esilio. Ma l'Incarnazione è il movimento con cui Dio ricomincia ad abitare, mostrando all'uomo come si abita veramente.

In questa luce, la vita terrena di Gesù non è solo un insieme di azioni salvifiche, ma una pedagogia esistenziale: un insegnamento pratico su come si abita il tempo, lo spazio, le relazioni, la sofferenza, la gioia. Ogni gesto di Gesù, ogni sua scelta di luogo, ogni suo modo di stare con gli altri diventa una lezione di abitare autentico. E questa lezione è possibile proprio perché chi la offre conosce dall'eternità il segreto dell'abitare: la reciproca inabitazione nell'amore.

II. L'INCARNAZIONE COME SCELTA DI ABITARE

«Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». Questo versetto del prologo giovanneo contiene una duplice affermazione che la tradizione cristiana ha sempre tenuto unite: il farsi carne e l'abitare. Non si tratta di due momenti successivi – prima l'Incarnazione, poi l'abitare – ma di un'unica realtà: incarnarsi è precisamente scegliere di abitare.

La fenomenologia ci insegna che l'esistenza umana non è mai generica o astratta, ma sempre situata. Ogni persona nasce in un tempo preciso, in un luogo determinato, dentro una cultura specifica, parlando una lingua particolare. Queste coordinate non sono accidentali o secondarie rispetto

all'essenza dell'umano, ma costituiscono il modo concreto in cui ciascuno diventa se stesso. Noi non esistiamo "in generale", ma sempre "qui e ora", dentro relazioni e contesti che ci plasmano.

Il Verbo, assumendo la carne, ha accettato fino in fondo questa legge dell'esistenza umana. Si è fatto non un uomo astratto e universale, ma un uomo concreto: Gesù di Nazareth, nato a Betlemme al tempo del censimento di Quirinio, cresciuto in una famiglia ebraica osservante, parlante aramaico, formato nella tradizione religiosa del suo popolo. Ha abitato un'epoca precisa – quella del secondo Tempio, dell'occupazione romana, delle attese messianiche – e l'ha abitata pienamente, senza riserve.

Questa scelta di radicamento è già in sé una rivelazione. Il Dio biblico aveva scelto di manifestarsi attraverso la storia, ma sempre mantenendo una certa trascendenza, una certa distanza. Parlava attraverso i profeti, guidava attraverso segni, si rendeva presente nel Tempio. Ma in Gesù accade qualcosa di nuovo: Dio non invia un messaggero, non usa un intermediario, ma viene di persona. E venendo, abita: non passa, non visita, non ispeziona, ma prende dimora, mette radici, condivide la quotidianità.

La scelta di Nazareth è particolarmente significativa. Non Gerusalemme, la città santa, il centro religioso e politico. Non una delle città ellenistiche della Decapoli, crocevia di culture e commerci. Ma Nazareth, un villaggio così insignificante che non compare mai nell'Antico Testamento, così marginale che Natanaele potrà esclamare: «Da Nazareth può venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46). La scelta di questo luogo periferico, dimenticato dalle cronache e dalle profezie, dice qualcosa di essenziale sul modo di abitare di Gesù.

Egli non sceglie di abitare i luoghi del potere, della visibilità, del prestigio. La sua Incarnazione non è uno sbarco trionfale nei centri della storia, ma una discesa silenziosa nelle periferie dell'esistenza. Abita dove abitano i piccoli, gli sconosciuti, coloro che non contano. E abitando lì, trasforma quel luogo marginale in centro del mondo. Nazareth diventa il luogo da cui viene la salvezza, proprio perché il Salvatore ha scelto di abitarla.

Questa scelta rivela una legge fondamentale dell'abitare cristiano: non è il prestigio del luogo che conferisce dignità a chi lo abita, ma la qualità dell'abitare che trasforma il luogo. Gesù non ha avuto bisogno di nascere a Roma o ad Atene per cambiare la storia. Ha abitato un villaggio sperduto, e quel villaggio è diventato punto di riferimento per miliardi di persone. L'abitare autentico non cerca luoghi già significativi, ma conferisce significato ai luoghi attraverso la presenza piena, fedele, amorevole.

I trent'anni nascosti a Nazareth costituiscono la maggior parte della vita terrena di Gesù. Di questi decenni i vangeli tacciono quasi completamente, offrendoci solo il breve episodio del ritrovamento al Tempio. Ma proprio questo silenzio è eloquente: dice che l'abitare ordinario, il quotidiano senza eventi straordinari, ha un valore in sé. Gesù non ha considerato questi trent'anni come una preparazione, un'attesa del vero inizio. Li ha vissuti come vita piena, come abitare autentico. In quegli anni ha imparato il mestiere del padre, ha partecipato alla vita della sinagoga, ha conosciuto i vicini, ha celebrato le feste, ha condiviso gioie e dolori della sua famiglia e della sua comunità. Ha abitato da uomo tra gli uomini, senza riserve mistiche, senza eccezioni miracolose. La tradizione cristiana ha sempre affermato che in questi anni non compì miracoli, non predicò, non manifestò la sua divinità. Semplicemente abitò.

Questa "semplice" abitazione è in realtà di un'importanza teologica fondamentale. Rivela che l'umano nella sua ordinarietà è già luogo di manifestazione di Dio. Non c'è bisogno di eventi straordinari perché Dio sia presente: la presenza piena nell'ordinario è già miracolo. Gesù santifica il lavoro quotidiano, le relazioni familiari, la partecipazione comunitaria proprio abitandoli con pienezza, senza distacco, senza riserve mentali.

Quando finalmente lascia Nazareth per iniziare la vita pubblica, non sta abbandonando un abitare per un altro, ma sta estendendo la sua abitazione. Il villaggio diventa regione, la Galilea diventa Giudea, la casa paterna diventa la strada. Ma la qualità dell'abitare rimane la stessa: presenza piena, attenzione alle persone, condivisione della vita. Non diventa un predicatore itinerante che sorvola le

situazioni dall'alto della sua missione, ma continua ad abitare, ora in forma mobile, ogni luogo che attraversa.

La scelta di non avere «dove posare il capo» (Mt 8,20) non è una negazione dell'abitare, ma una sua radicalizzazione. Gesù ci insegna che si può abitare anche senza possedere, che la dimora autentica non è data dalle mura ma dalle relazioni, che la casa si costruisce ovunque ci sia accoglienza e comunione. Il suo abitare si fa nomade non per disprezzo della stabilità, ma per estendere a tutti i luoghi e a tutte le persone la possibilità dell'incontro.

Ogni casa che lo accoglie diventa, per il tempo della sua presenza, il centro del mondo. La casa di Pietro a Cafarnao, dove guarisce la suocera e dove poi abitualmente soggiorna. La casa di Lazzaro, Marta e Maria a Betania, descritta come luogo dell'amicizia e del riposo. La casa del pubblicano Matteo, dove celebra il banchetto scandaloso. La casa di Simone il fariseo, dove riceve l'unzione della peccatrice. Ogni volta, abitando questi spazi, li trasforma: da luoghi privati diventano luoghi di rivelazione, da spazi chiusi diventano soglie del Regno.

L'Incarnazione come scelta di abitare ci insegna che non esiste esperienza umana che non possa diventare luogo di manifestazione di Dio. Se il Verbo ha scelto di abitare la nostra condizione, allora ogni dimensione dell'esistenza – il lavoro e il riposo, la gioia e il dolore, la solitudine e la comunità, il movimento e la stabilità – può diventare spazio sacro. Non nel senso che cessa di essere umana, ma proprio perché è pienamente umana può essere pienamente divina.

Questa intuizione è decisiva per una spiritualità dell'abitare oggi, specialmente per i giovani. Spesso si cerca Dio altrove, in esperienze straordinarie, in emozioni intense, in luoghi sacri separati dalla vita ordinaria. Ma l'Incarnazione ci dice che Dio abita innanzitutto nel quotidiano, nell'ordinario, nel concreto. Imparare ad abitare bene i propri luoghi – la famiglia, la scuola, il lavoro, le amicizie – è già imparare a vivere cristianamente. Non c'è bisogno di evadere dal reale per incontrare Dio: è il reale stesso, abitato con pienezza, che diventa luogo dell'incontro.

III. ABITARE LE CASE DEGLI UOMINI

Una delle caratteristiche più sorprendenti del ministero pubblico di Gesù è la frequenza con cui entra nelle case. I vangeli ci mostrano un Gesù continuamente invitato, accolto, ospitato. Non predica solo nelle sinagoghe o nelle piazze, ma accetta l'intimità domestica, condivide i pasti, partecipa alla vita familiare. Questa disponibilità a varcare le soglie, a farsi ospite, rivela una dimensione essenziale del suo modo di abitare.

L'episodio di Zaccheo è paradigmatico. Il capo dei pubblicani, uomo ricco e disprezzato, sale su un sicomoro per vedere Gesù che passa. La risposta di Gesù sorprende: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). Non un invito generico a convertirsi, non una predica pubblica, ma la richiesta di entrare in casa, di condividere il tetto e il pasto. È abitando la casa di Zaccheo che Gesù opera la sua conversione. La salvezza entra in quella casa non come dottrina proclamata ma come presenza accolta.

Il verbo che Luca utilizza – «devo fermarmi» (*dei me meinai*) – è significativo. Indica una necessità, quasi un'urgenza dell'abitare. Gesù non dice semplicemente che gli piacerebbe, ma che deve, che è necessario. Come se l'abitare fosse parte essenziale della sua missione, non un accessorio o un momento di pausa. Salvare Zaccheo significa abitare la sua casa, condividere il suo spazio vitale, permettere che l'incontro avvenga dentro le coordinate concrete della sua esistenza.

La casa di Pietro a Cafarnao diventa una sorta di base operativa. Qui Gesù guarisce la suocera febbricitante (Mc 1,29-31), qui accoglie i malati che gli portano, qui si ritira per pregare, qui riunisce i discepoli per l'insegnamento. Non un luogo sacro, non un tempio, ma una casa comune che diventa punto di irradiazione del Regno. Abitando quella casa, Gesù la trasforma in luogo di guarigione e di insegnamento, ma senza mai negarne la natura domestica.

È significativo che il primo miracolo, a Cana, avvenga durante un banchetto di nozze, quindi in un contesto familiare festivo. Gesù non rifiuta l'invito, non si tira fuori dalla situazione imbarazzante della mancanza di vino. Al contrario, interviene proprio perché sta abitando pienamente quella festa, condividendo la gioia e l'ospitalità degli sposi. Il miracolo non è un gesto isolato di potenza, ma il contributo di chi ha accettato di essere presente, di partecipare, di far parte.

La casa di Betania merita un'attenzione particolare. Qui Gesù trova amicizia, affetto, riposo. Il vangelo di Luca ci mostra la dinamica quotidiana di quella casa: Marta che si affanna nei servizi, Maria che siede ai piedi di Gesù ad ascoltare (Lc 10,38-42). Gesù non si limita a passare, ma evidentemente soggiorna, si ferma abbastanza da permettere che emergano i caratteri diversi delle sorelle, le tensioni familiari, i modi diversi di esprimere l'accoglienza.

La familiarità con quella casa è tale che quando Lazzaro muore, le sorelle mandano a chiamarlo con un messaggio confidenziale: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato» (Gv 11,3). Non è la richiesta formale di un miracolo, ma l'appello di chi sa di essere in relazione profonda, di chi può permettersi di chiamare in causa l'affetto. E Gesù, pur arrivando tardi per la guarigione, arriva in tempo per abitare il lutto, per condividere il dolore, per piangere con chi piange.

La scena di Gesù che piange davanti alla tomba di Lazzaro (Gv 11,35) è uno dei momenti più umanamente intensi dei vangeli. Qui non c'è il taumaturgo distaccato che sta per compiere un miracolo spettacolare, ma l'amico che ha perso un amico, che sente il peso della morte, che partecipa al dolore di Maria e Marta. Ha abitato quella famiglia così profondamente che la morte di Lazzaro è anche la sua morte, il suo lutto. Prima di risuscitarlo, lo piange. Prima di vincere la morte, la abita nella sua cruda realtà.

Anche le case dei peccatori vengono abitate da Gesù senza remore. La casa di Matteo, il pubblicano, diventa luogo di un banchetto che scandalizza i farisei: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Mt 9,11). La risposta di Gesù è illuminante: non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati. Ma per essere medico deve abitare dove abitano i malati, condividere i loro spazi, accettare la loro ospitalità. La salvezza non può essere distribuita a distanza, richiede prossimità, condivisione, abitazione comune.

La casa di Simone il fariseo offre un'altra scena rivelatrice (Lc 7,36-50). Gesù accetta l'invito, ma l'ospitalità di Simone è fredda, formale, senza i gesti consueti di accoglienza. Non gli lava i piedi, non gli dà il bacio, non gli unge il capo. Gesù lo nota ma non se ne va, abita anche questa casa dove non è veramente accolto. E proprio abitandola, permette che accada qualcosa di imprevisto: una donna peccatrice entra, si getta ai suoi piedi, li bagna di lacrime, li asciuga coi capelli, li bacia, li cosparge di profumo.

La reazione di Simone è di scandalo: se fosse davvero profeta, saprebbe chi è quella donna e non si lascerebbe toccare. Ma Gesù lo sa benissimo chi è, e proprio per questo accetta il suo gesto. Abita la casa del fariseo giudicante, ma si lascia toccare dalla peccatrice pentita. Il contrasto rivela due modi di abitare: quello di Simone, che invita ma mantiene le distanze, che ospita ma non accoglie veramente; e quello della donna, che irrompe senza invito ma offre un'ospitalità più vera, un'accoglienza più profonda.

Ogni volta che Gesù entra in una casa, ne rispetta le regole ma ne trasforma il senso. Accetta di essere ospite, ma la sua presenza ridefinisce lo spazio. La casa cessa di essere luogo privato, chiuso, protetto, e diventa soglia, apertura, incontro. Abitando le case degli uomini, Gesù insegna che non esiste spazio così privato da non poter diventare pubblico nel senso evangelico, cioè aperto alla manifestazione del Regno.

Questo abitare le case ha anche una dimensione pedagogica. Gesù forma i discepoli non solo attraverso discorsi e parabole, ma attraverso la condivisione della vita quotidiana. Mangiando con i pubblicani insegna la misericordia, abitando la casa di Betania insegna l'amicizia, accettando l'unzione della peccatrice insegna il perdono. L'insegnamento non è mai astratto, ma sempre incarnato in situazioni concrete, vissuto dentro spazi reali, verificato nelle relazioni quotidiane. Per i giovani di oggi, che spesso vivono una tensione tra la casa familiare, che può essere vissuta come vincolo, e la ricerca di spazi propri di autonomia, l'esempio di Gesù può essere illuminante.

Egli ci mostra che la casa non è mai solo uno spazio fisico, ma un insieme di relazioni, una rete di significati, un luogo di identità. E che abitare veramente significa trasformare qualsiasi spazio in luogo di incontro, di accoglienza, di comunione.

La disponibilità di Gesù a farsi ospite ci insegna anche l'umiltà dell'abitare. Non arriva come proprietario, non impone le sue condizioni, non pretende spazi adeguati alla sua dignità. Accetta le case così come sono, con le loro povertà e le loro ricchezze, con le loro regole e le loro stranezze. È proprio questa accettazione umile permette la trasformazione: non è il giudice che condanna, ma l'ospite che, con la sua sola presenza, rivela possibilità nuove.

IV. DIS-ABITARE

L'esodo dai luoghi del potere e della falsità

L'abitare di Gesù non è indiscriminato. Accanto alla sua disponibilità a entrare nelle case, a condividere i pasti, a farsi ospite, c'è anche un movimento opposto e complementare: il rifiuto di abitare certi luoghi, la scelta consapevole di dis-abitare ciò che è falso, oppressivo, contrario al Regno. Questo movimento di allontanamento è altrettanto significativo di quello di avvicinamento, e completa la fenomenologia dell'abitare cristiano.

Il Tempio di Gerusalemme è forse l'esempio più emblematico di questo dis-abitare. Luogo santissimo secondo la tradizione, dimora simbolica di Dio, centro della vita religiosa ebraica, il Tempio avrebbe dovuto essere il luogo per eccellenza della presenza divina. Ma Gesù mantiene con esso un rapporto ambivalente, che culmina nel gesto profetico della cacciata dei mercanti (Gv 2,13-22).

Quel gesto violento – rovesciare i tavoli dei cambiamonete, scacciare i venditori con una sferza – è un dis-abitare drammatico. Gesù non contesta l'istituzione del Tempio in quanto tale, ma il modo in cui è stato abitato: trasformato in mercato, ridotto a luogo di commercio, svuotato della sua destinazione originaria. «Non fate della casa del Padre mio un mercato». Il Tempio è diventato inabitabile nella sua funzione religiosa proprio perché è stato abitato in modo distorto, secondo logiche di profitto e di potere.

La profezia che accompagna quel gesto è ancora più radicale: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19). L'evangelista spiega che parlava del tempio del suo corpo. Il vero tempio, la vera dimora di Dio, non è più l'edificio di pietra ma il corpo di Cristo. E, per estensione, il corpo dei credenti, la comunità dei discepoli. Dio ha dis-abitato il Tempio di Gerusalemme per abitare l'umanità di Gesù e, attraverso di essa, l'umanità redenta.

Anche i luoghi del potere politico vengono sistematicamente dis-abitati da Gesù. Non cerca alleanze con Erode, non frequenta il palazzo del governatore romano, non si fa vedere nelle residenze dei potenti. Quando Erode esprime il desiderio di incontrarlo, Gesù lo ignora, definendolo sprezzantemente «quella volpe» (Lc 13,32). Durante la Passione, portato davanti a lui, «non gli rispose nulla» (Lc 23,9). Il silenzio è qui una forma di dis-abitazione: il rifiuto di entrare nel gioco del potere, di legittimare con la propria presenza un'autorità che si fonda sulla violenza.

I farisei, almeno alcuni gruppi di essi, rappresentano un'altra forma di luogo dis-abitato da Gesù. Non si tratta solo di controversie dottrinali, ma di un rifiuto del modo in cui abitano la Legge. La trasformano in peso insopportabile, in sistema di controllo, in strumento di esclusione. Abitano la religione in modo oppressivo, rendendo Dio stesso inabitabile per il popolo. Contro di loro, Gesù pronuncia i suoi discorsi più duri: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare» (Mt 23,13).

L'ipocrisia è precisamente un abitare falso: dire una cosa e farne un'altra, mostrare un volto pubblico che nasconde la verità interiore, abitare i luoghi sacri mantenendo il cuore lontano. Gesù dis-abita radicalmente questa falsità. Non può convivere con essa, non può comprometersi. La sua

critica non è moralistica ma esistenziale: l'ipocrisia rende impossibile l'abitare autentico, perché scinde la persona, divide il dentro e il fuori, trasforma la vita in recita.

Anche il peccato viene dis-abitato da Gesù, ma in modo peculiare. Non dis-abita i peccatori – al contrario, li cerca, li frequenta, mangia con loro – ma dis-abita la logica del peccato, il suo potere paralizzante. Quando incontra la donna adultera (Gv 8,1-11), non nega il peccato ma spezza la logica della condanna. Non abita il luogo del giudizio dove scribi e farisei vorrebbero situarlo, ma crea uno spazio nuovo dove la misericordia è possibile.

Il suo atteggiamento verso il sabato è particolarmente rivelatore. Il sabato era diventato, nella tradizione farisaica, un insieme di divieti minuziosi, una prigione di prescrizioni. Gesù lo dis-abita sistematicamente, non per abolirlo ma per restituirgli il suo senso originario: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). Dis-abita il sabato legalista per abitare il sabato liberante, quello della creazione, dove Dio si riposa contemplando la bontà del creato.

La purità rituale, altro caposaldo della religiosità ebraica, viene ugualmente dis-abitata. Gesù tocca i lebbrosi, si lascia toccare dalla donna con perdite di sangue, mangia senza lavarsi le mani. Non per provocazione fine a se stessa, ma per mostrare che la vera impurità non viene dal contatto esterno ma dal cuore: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo» (Mc 7,20). Dis-abita i luoghi della separazione rituale per abitare l'umanità intera, senza esclusioni.

Anche la ricchezza e il possesso vengono radicalmente dis-abitati. «Non potete servire Dio e la ricchezza» (Mt 6,24). L'accumulo, il possesso, l'attaccamento ai beni sono forme di abitare distorto: si cerca sicurezza nelle cose invece che nelle relazioni, si costruisce la propria casa su fondamenta fragili. Il giovane ricco, che pure osserva i comandamenti, non può seguire Gesù perché «aveva molti beni» (Mc 10,22). I suoi beni lo abitano più di quanto lui abiti se stesso; è posseduto invece di possedere.

La famiglia stessa, in certi momenti, viene apparentemente dis-abitata da Gesù. Quando gli dicono che sua madre e i suoi fratelli lo cercano, risponde: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» indicando i discepoli (Mc 3,33-35). Non sta negando i legami familiari, che rispetta e onora, ma sta ridefinendo la famiglia secondo criteri nuovi: non i legami di sangue ma l'adesione alla volontà del Padre. Dis-abita la famiglia chiusa per abitare la famiglia aperta del Regno.

Questo movimento di dis-abitazione culmina sulla croce. Qui Gesù dis-abita tutto: la vita stessa, il corpo, la presenza fisica. Ma questo dis-abitare estremo è il passaggio necessario per un abitare nuovo. «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Per abitare la gloria, deve dis-abitare la carne. Per aprire le dimore eterne, deve lasciare le dimore terrene.

Anche la tomba, luogo ultimo della dis-abitazione umana, viene dis-abitata. Il sepolcro vuoto della Risurrezione è il segno definitivo che nessun luogo di morte può più contenere Cristo. Ha dis-abitato anche l'ultimo rifugio, anche l'ultimo possesso. E proprio per questo può dire ai discepoli: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Liberato da ogni luogo particolare, può abitare ogni luogo.

Per i giovani di oggi, questa dimensione del dis-abitare è forse particolarmente urgente. Viviamo in una cultura che propone continuamente luoghi falsi da abitare: il successo apparente dei social media, il consumismo che promette identità attraverso il possesso, le ideologie che offrono certezze a buon mercato, i gruppi che chiedono conformità in cambio di appartenenza. Imparare a dis-abitare questi luoghi inautentici è condizione necessaria per abitare luoghi veri.

Il dis-abitare di Gesù non è nichilista, non è fuga dal mondo, non è disprezzo del reale. È discernimento: la capacità di riconoscere quali luoghi sono abitabili perché favoriscono la vita, la relazione, la verità, e quali invece sono inabitabili perché generano morte, separazione, menzogna. E la libertà di lasciare questi ultimi, anche quando sono prestigiosi, anche quando promettono sicurezza, anche quando tutti gli altri li abitano.

V. LA MONTAGNA E IL DESERTO

Abitare la solitudine e la preghiera

Accanto all'abitare intenso e relazionale delle case, dei villaggi, delle strade, nella vita di Gesù emerge anche un altro movimento: il ritiro nei luoghi solitari, l'ascesa al monte, la ricerca del deserto. Questo abitare la solitudine non è una contraddizione rispetto all'abitare comunitario, ma il suo complemento necessario. La fenomenologia ci insegna che l'abitare autentico richiede un ritmo di prossimità e distanza, di immersione e ritiro, di parola e silenzio.

I vangeli annotano con una certa insistenza questi momenti di solitudine. Marco, già al primo capitolo, racconta: «Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava» (Mc 1,35). È significativo che questo ritiro avvenga subito dopo una giornata intensissima: insegnamento nella sinagoga, liberazione dell'indemoniato, guarigione della suocera di Pietro, cura di molti malati. Proprio quando il suo ministero pubblico sta esplodendo, quando tutti lo cercano, Gesù si ritira.

Pietro e gli altri lo trovano e gli dicono: «Tutti ti cercano!» (Mc 1,37). È quasi un rimprovero: come puoi appartarti quando c'è tanto bisogno di te? Ma Gesù non torna indietro, propone invece di andare altrove, nei villaggi vicini. Ha bisogno di quel ritiro non per sfuggire alla missione, ma per poterla vivere autenticamente. L'abitare frenetico della gente rischia di svuotarsi se non viene nutrito dall'abitare silenzioso della solitudine.

La montagna è il luogo privilegiato di questo abitare solitario. Luca annota che prima di scegliere i dodici apostoli, «se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio» (Lc 6,12). Non è un fugace momento di riflessione, ma un'intera notte, un abitare prolungato della solitudine e del dialogo con il Padre. Le decisioni importanti, quelle che determineranno il futuro della missione, maturano in questo abitare notturno del monte.

Anche dopo la moltiplicazione dei pani, quando la folla vuole farlo re, Gesù si sottrae e «si ritirò sul monte, lui da solo» (Gv 6,15). La tentazione del potere, del consenso popolare, del successo immediato viene affrontata nell'abitare solitario. Solo lì, nel faccia a faccia con il Padre, può discernere la volontà divina dal progetto umano, può resistere alla seduzione della via facile.

La Trasfigurazione avviene su un «monte alto» (Mt 17,1). Gesù prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e si trasfigura davanti a loro. Qui l'abitare del monte diventa rivelazione: la gloria divina che abita nel corpo di Cristo si manifesta. Ma è significativo che questa manifestazione avvenga in un luogo appartato, lontano dalla folla. Non tutti sono pronti a vedere, non sempre è il momento di manifestarsi. L'abitare del monte è anche il luogo della rivelazione progressiva, del disvelamento che rispetta i tempi della maturazione umana.

La reazione di Pietro è istintiva: «Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia» (Mt 17,4). Vuole stabilizzare l'esperienza, trasformare il momento in luogo permanente, abitare quella gloria per sempre. Ma Gesù scende dal monte. L'abitare della trasfigurazione non può essere permanente; è un dono temporaneo che deve nutrire l'abitare ordinario. Non si può vivere sempre sul monte; si sale per vedere meglio, ma si scende per vivere ciò che si è visto.

Il Getsemani è un altro luogo di solitudine, forse il più drammatico. Qui l'abitare diventa agonia. «Cominciò a sentire paura e angoscia» (Mc 14,33). La solitudine non è più esperienza di pace ma di lacerazione. Anche i tre discepoli più intimi, portati con sé, non riescono a vegliare, si addormentano. La solitudine di Gesù si fa assoluta: nessun conforto umano, solo il dialogo con il Padre, un dialogo che è grido: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontanata da me questo calice!» (Mc 14,36).

Qui l'abitare della solitudine rivela la sua profondità ultima. Non è fuga dalla realtà, ma luogo dove la realtà si mostra nella sua verità più cruda. Nel Getsemani, lontano dalla folla, senza discepoli che possano capire o sostenere, Gesù affronta il senso ultimo della sua missione. L'abitare solitario è il luogo della decisione fondamentale: «Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36).

Il deserto delle tentazioni, all'inizio del ministero pubblico, è un altro abitare fondamentale. «Lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana» (Mc 1,12-

13). Il deserto biblico è il luogo della prova, ma anche della purificazione, del discernimento. Gesù abita il deserto come Israele lo aveva abitato per quarant'anni, ma lo abita in modo diverso: non mormorando, non rimpiangendo l'Egitto, ma affrontando la prova nella fiducia.

Le tentazioni raccontate da Matteo e Luca sono tentativi di far dis-abitare a Gesù la sua vera identità. «Se sei Figlio di Dio...». Il tentatore propone vie alternative: il potere economico (tramutare le pietre in pane), il potere religioso (gettarsi dal pinnacolo del Tempio), il potere politico (ricevere tutti i regni del mondo). Ma Gesù risponde abitando la Parola di Dio: «Sta scritto...». Abita la Scrittura come luogo di verità, di identità, di resistenza.

L'abitare solitario di Gesù ci insegna che la solitudine non è vuoto ma pienezza di un'altra presenza, quella del Padre. Non è assenza di relazione ma relazione più profonda, non mediata da parole umane, non distratta da bisogni immediati. È il luogo dove l'identità si ritrova, dove la missione si chiarisce, dove la tentazione si affronta.

Per i giovani di oggi, spesso immersi in una connessione continua, in un flusso ininterrotto di stimoli, messaggi, presenze virtuali, l'abitare solitario proposto da Gesù può essere particolarmente salutare. Non si tratta di celebrare la solitudine come valore in sé, ma di riconoscere che esiste una solitudine feconda, necessaria, che non è isolamento ma raccoglimento, non è fuga ma ricerca.

La preghiera, per Gesù, è questo abitare solitario. Non è una pratica aggiunta alla vita, un dovere religioso da assolvere, ma una dimensione costitutiva dell'esistenza. Pregare è abitare la relazione con il Padre in modo esclusivo, senza mediazioni. È creare uno spazio-tempo dove nient'altro conta se non quell'incontro. Per questo richiede la solitudine: non perché Dio non sia presente anche nella folla, ma perché la folla può distrarre, assorbire, impedire l'ascolto profondo.

L'insegnamento del Padre Nostro inizia proprio con un invito all'abitare solitario: «Tu, quando preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto» (Mt 6,6). La camera, il luogo chiuso, il segreto: tutte immagini di un abitare protetto, intimistico, dove il rapporto con Dio non è spettacolo ma verità. Non si tratta di negare la preghiera comunitaria, ma di riconoscere che essa deve nutrirsi di una relazione personale, coltivata nella solitudine.

L'alternarsi, nella vita di Gesù, tra l'immersione nella folla e il ritiro nella solitudine crea un ritmo vitale. Non può esserci missione autentica senza contemplazione, non può esserci azione efficace senza preghiera. L'abitare comunitario si nutre dell'abitare solitario, e viceversa. Non sono due modalità opposte ma complementari, come il respiro che alterna inspirazione ed espirazione.

Questo ritmo è particolarmente evidente nel vangelo di Giovanni. Il discorso sull'unità con il Padre («Io sono nel Padre e il Padre è in me», Gv 14,11) viene pronunciato nell'intimità del cenacolo, nell'ultima cena, in un momento di raccoglimento con i discepoli più cari. Ma quella stessa unità si manifesterà poi pubblicamente sulla croce, davanti a tutti. La contemplazione solitaria prepara la testimonianza pubblica.

L'abitare della montagna, del deserto, della solitudine è dunque un abitare paradossale: si abita l'assenza per ritrovare la presenza, si abita il silenzio per poter veramente parlare, si abita la distanza per essere veramente vicini. È un movimento necessario che impedisce all'abitare comunitario di degenerare in attivismo, in dispersione, in perdita di identità. Solo chi sa abitare la solitudine può poi abitare autenticamente la comunità.

VI. ABITARE LA CROCE

L'estrema dimora

La croce è il luogo ultimo e paradossale dell'abitare di Gesù. Qui tutte le dimensioni dell'abitare che abbiamo esplorato convergono e si trasfigurano. La croce è il culmine dell'Incarnazione, il punto in cui l'abitare la condizione umana raggiunge la sua massima profondità. Ma è anche il massimo dis-abitare: l'abbandono di ogni sicurezza, di ogni dimora terrena, persino – nel grido dell'abbandono – della certezza della presenza del Padre.

I vangeli raccontano la crocifissione con un realismo scabro, senza concessioni al sentimentalismo. Gesù viene inchiodato al legno, innalzato tra cielo e terra, esposto allo sguardo di tutti. È un abitare forzato, violento, imposto. Non ha scelto la croce come si sceglie una casa, eppure la abita. La differenza sta nel come: non la subisce passivamente, ma la trasforma in luogo di rivelazione, di perdono, di salvezza.

Le sette parole dalla croce sono altrettante modalità di abitare quel luogo di morte trasformandolo in luogo di vita. La prima, «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34), trasforma la croce in cattedra di misericordia. Abitando il supplizio, Gesù non maledice i carnefici ma prega per loro. La sofferenza non lo chiude nell'odio ma lo apre al perdono. Abita la violenza subita come occasione di amore gratuito.

Il dialogo con il ladrone pentito – «Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43) – mostra un altro aspetto di questo abitare. Anche sulla croce, anche nell'estremo dell'agonia, Gesù rimane capace di relazione, di ascolto, di promessa. Non si isola nel suo dolore, non si chiude in se stesso. Abita la croce come aveva abitato le case: con disponibilità all'incontro, con apertura all'altro, con capacità di dono.

L'affidamento della madre a Giovanni – «Donna, ecco tuo figlio» e «Ecco tua madre» (Gv 19,26-27) – è un gesto di abitare comunitario. Gesù, che sta per morire, costruisce ancora relazioni, crea legami, genera famiglia. La croce non è solo il luogo della sua morte, ma anche il luogo dove nasce la comunità dei discepoli, la Chiesa. Abitando la croce, partorisce un popolo nuovo.

Il grido «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34) è forse il momento più drammatico di questo abitare. Qui Gesù tocca il fondo dell'esperienza umana: l'abbandono, la solitudine assoluta, il silenzio di Dio. Non recita il Salmo 22 per compiere una profezia, ma lo vive dall'interno, lo abita nella sua carne lacerata. Abita anche l'assenza di Dio, lo spazio vuoto dove Dio sembra non esserci più.

Questo grido è fondamentale per comprendere l'abitare cristiano. Ci dice che non esiste esperienza umana, nemmeno la più estrema disperazione, che Cristo non abbia abitato. Quando qualcuno si sente abbandonato da Dio, può sapere che Cristo ha abitato prima di lui quel luogo di abbandono. Non c'è tenebra che egli non abbia attraversato, non c'è solitudine che non abbia conosciuto. Ha abitato anche l'assenza, anche il vuoto, anche il non-senso.

Ma quel grido è anche l'inizio del Salmo 22, che termina con un canto di fiducia e di vittoria. Abitare l'abbandono non significa arrendersi ad esso, ma attraversarlo mantenendo viva la relazione, sia pure nella forma della protesta e del lamento. «Dio mio» – anche nel grido dell'abbandono, il possessivo rimane. Dio è ancora «mio» anche quando sembra assente. L'abitare della fede resiste anche nella tenebra.

«Ho sete» (Gv 19,28) è la penultima parola giovannea. Un grido di bisogno fisico, elementare. Gesù abita fino in fondo la condizione corporea, con le sue esigenze, le sue fragilità, le sue necessità. Non c'è spiritualizzazione che elimini il corpo e i suoi bisogni. La croce è anche luogo dove si esperisce la sete, la fatica, il dolore fisico. Cristo li abita tutti, senza residui.

«Tutto è compiuto» (Gv 19,30) segna il culmine. Non è il grido di chi si arrende, ma di chi ha portato a termine una missione. L'abitare di Gesù raggiunge qui la sua pienezza: ha abitato tutto, ha attraversato ogni dimensione dell'esistenza umana, non ha lasciato nulla fuori. Dalla nascita alla morte, dalla gioia al dolore, dalla comunità alla solitudine, dal trionfo all'abbandono. Ha abitato l'umano nella sua totalità.

L'ultimo grido, «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46), è un atto di fiducia suprema. Dopo aver abitato anche l'abbandono, Gesù ritrova la presenza del Padre e vi si affida totalmente. Non ha più nulla da trattenere, nulla da custodire. Consegna tutto, anche il respiro, anche la vita. L'abitare culmina in questo atto di totale affidamento.

La morte sulla croce è un dis-abitare estremo. Il corpo cessa di essere dimora dello spirito, la vita cede il posto alla morte, la presenza si trasforma in assenza. Ma proprio questo dis-abitare apre la possibilità di un abitare nuovo. Il velo del Tempio si squarcia (Mc 15,38): Dio ha dis-abitato

definitivamente quella dimora di pietra per abitare l'umanità redenta. La terra trema, le rocce si spezzano: l'antico ordine del mondo viene scosso per fare spazio a un ordine nuovo.

Il centurione, testimone pagano della crocifissione, esclama: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39). È la prima confessione di fede dopo la morte. Abitando la croce, Gesù ha rivelato chi è Dio. Non un Dio di potenza che schiaccia i nemici, ma un Dio di amore che si consegna fino alla morte. La croce diventa così il luogo definitivo della rivelazione: qui si vede chi è Dio e chi è l'uomo chiamato a essere.

La deposizione dalla croce e la sepoltura sono l'ultimo atto di questo abitare mortale. Giuseppe d'Arimatea chiede il corpo e lo pone in un sepolcro nuovo, scavato nella roccia (Mt 27,57-60). Anche la tomba viene abitata, sia pure per breve tempo. È l'ultima dimora terrena, il luogo del riposo nella morte. Ma è una dimora provvisoria, destinata a essere lasciata vuota.

Il sepolcro vuoto della domenica di Pasqua è il segno definitivo che la morte non può più contenere Cristo. Ha abitato anche la morte, l'ha attraversata dall'interno, ma non vi è rimasto prigioniero. La tomba vuota non è assenza ma promessa di una presenza nuova, non è abbandono ma preludio di un ritorno, non è fine ma inizio.

Per i credenti, abitare la croce significa assumere questa stessa logica: non evitare la sofferenza quando essa è inevitabile, non cercare scorciatoie che bypassino il dolore, ma attraversarlo mantenendo viva la relazione con Dio e con gli altri. La croce non è glorificata come valore in sé – rimane scandalo e stoltezza – ma viene abitata come luogo di trasformazione, dove la morte può generare vita.

Per i giovani, spesso attratti da spiritualità facili che promettono benessere immediato, l'abitare la croce è una chiamata esigente ma liberante. Libera dall'illusione che la vita cristiana sia un'assicurazione contro il dolore. Rivela invece che il dolore, quando viene abitato con fede, può diventare fecondo. Non perché il dolore sia buono – rimane male da combattere – ma perché nessun dolore può separare da Cristo chi sceglie di abitarlo unito a lui.

La croce è anche il luogo dove tutte le false dimore vengono definitivamente abbandonate. Sulla croce, Gesù non ha potere, non ha successo, non ha consenso, non ha sicurezza. Ha perso tutto. Ma proprio perché ha perso tutto, può dare tutto. La croce smaschera l'illusione delle dimore che promettiamo sicurezza attraverso il possesso, il controllo, il dominio. Rivela che l'unica dimora sicura è nell'abbandono fiducioso a Dio.

VII. LA TOMBA VUOTA E IL CORPO RISORTO

Un nuovo modo di abitare

Il sepolcro vuoto è il luogo del paradosso ultimo: una dimora che è vuota proprio perché chi doveva abitarla è vivo. La pietra rotolata via, le bende ripiegate, il sudario al suo posto: tutto parla di un'assenza ordinata, non di un trafugamento caotico. Gesù ha lasciato la tomba non perché qualcuno lo abbia portato via, ma perché ha attraversato la morte emergendone vittorioso.

Maria di Magdala arriva al sepolcro «quando era ancora buio» (Gv 20,1) e vede la pietra tolta. Il suo primo pensiero è il furto: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto» (Gv 20,2). È ancora dentro la logica dell'abitare mortale, dove i corpi dei defunti hanno bisogno di un luogo preciso, di una tomba identificata. Non può ancora immaginare un modo di abitare che non sia legato a un luogo fisico specifico.

Gli angeli che appaiono alle donne fanno l'annuncio paradossale: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto» (Lc 24,5-6). «Non è qui»: il luogo è vuoto, la dimora è abbandonata. Ma non perché Cristo sia da qualche altra parte nel senso spaziale, ma perché è entrato in una dimensione nuova dell'esistere e quindi dell'abitare. Il corpo risorto non abita più secondo le leggi dello spazio e del tempo che conosciamo.

Le apparizioni del Risorto rivelano progressivamente questo nuovo modo di abitare. Appare e scompare, attraversa porte chiuse, si manifesta simultaneamente in luoghi diversi. Non è un fantasma – mangia con i discepoli, si fa toccare da Tommaso, prepara la colazione sulla riva del lago – ma non è nemmeno semplicemente un corpo rianimato. È qualcosa di nuovo: un corpo spirituale, come dirà Paolo (1Cor 15,44), capace di abitare in modo diverso.

L'episodio di Emmaus è particolarmente illuminante. Due discepoli camminano tristi, parlando degli eventi accaduti. Gesù si avvicina e cammina con loro, ma «i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (Lc 24,16). Abita la loro strada, condivide il loro cammino, entra nella loro conversazione. Ma la sua presenza non è immediatamente riconoscibile. Serve un processo, un'apertura, una disponibilità.

Quando arrivano al villaggio, «egli fece come se dovesse andare più lontano» (Lc 24,28). Non si impone, rispetta la libertà, attende l'invito. E quando viene invitato – «Resta con noi» – entra nella casa con loro. È ancora l'Ospite che accetta di essere ospitato, che abita le case degli uomini. Ma abita in modo nuovo: la sua presenza non è più vincolata alla visibilità fisica immediata.

Nello spezzare il pane «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista» (Lc 24,31). Il riconoscimento coincide con la sparizione. Proprio quando lo vedono, cessa di essere visibile. È una pedagogia dell'abitare nuovo: Cristo risorto è presente anche quando non è visibile, abita anche quando non occupa uno spazio fisico determinato. La sua presenza non dipende più dalla percezione sensibile.

I discepoli commentano: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?» (Lc 24,32). Il cuore ardente: ecco il segno della sua presenza. Il Risorto abita il cuore dei credenti, genera calore interiore, accende la speranza. Non ha più bisogno di una casa fisica perché abita dentro le persone. L'inabitazione diventa interiore, spirituale, ma non per questo meno reale.

Nel cenacolo, Gesù appare «stando le porte chiuse» (Gv 20,19). Le porte chiuse dovrebbero impedire l'ingresso, ma il corpo risorto abita secondo altre leggi. Non ignora la materia, ma non ne è più limitato. Può essere presente dove decide di essere presente, indipendentemente dalle barriere fisiche. È un abitare libero, non più sottoposto alle costrizioni dello spazio.

Il dialogo con Tommaso è centrale per capire questo abitare nuovo. Tommaso vuole toccare, vedere, verificare fisicamente: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo» (Gv 20,25). Chiede prove secondo la logica dell'abitare fisico, della presenza corporea verificabile.

Gesù si sottomette a questa richiesta: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco» (Gv 20,27). Il corpo risorto porta i segni della Passione. Non è un corpo nuovo che sostituisce quello crocifisso, ma lo stesso corpo trasformato. Abita la gloria senza dimenticare la sofferenza. Le piaghe rimangono, non come difetti ma come identità. Cristo risorto è riconoscibile proprio per quelle ferite.

Ma subito dopo aggiunge: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (Gv 20,29). La fede matura non ha bisogno della verifica sensoriale. Crede senza vedere, abita la presenza di Cristo senza esigere prove tangibili. È l'atteggiamento che sarà richiesto a tutte le generazioni successive, che non potranno vedere fisicamente il Risorto ma sono chiamate a credere nella sua presenza.

L'apparizione sul lago di Tiberiade mostra ancora un altro aspetto. I discepoli hanno pescato tutta la notte senza prendere nulla. All'alba, Gesù sta sulla riva, ma «i discepoli non si erano accorti che era Gesù» (Gv 21,4). Di nuovo, la sua presenza non è immediatamente riconoscibile. Solo dopo la pesca miracolosa Giovanni esclama: «È il Signore!» (Gv 21,7).

Quando approdano, trovano «un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane» (Gv 21,9). Gesù ha preparato la colazione. Il Risorto che cucina: un'immagine domestica, quotidiana, quasi casalinga. Abita ancora i gesti della vita ordinaria, la condivisione del cibo, la cura per i bisogni materiali dei discepoli. La risurrezione non lo ha allontanato dall'umano, ma gli ha permesso di abitarlo in pienezza.

La promessa dello Spirito, nell'imminenza dell'Ascensione, introduce una nuova dimensione dell'abitare. «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14,16). Il Paraclito abiterà stabilmente nei discepoli. Non apparizioni temporanee, non presenze intermittenti, ma una dimora permanente.

Questa promessa si realizza a Pentecoste. Lo Spirito scende sui discepoli riuniti e li trasforma. Da quel momento, il modo di abitare di Cristo si estende attraverso lo Spirito. Non è più limitato a un corpo singolo, a una presenza localizzata, ma si moltiplica in ogni credente. Ogni battezzato diventa dimora di Dio, tempio dello Spirito (1Cor 6,19).

L'Ascensione segna l'ultimo dis-abitare visibile. «Fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi» (At 1,9). La nube, simbolo biblico della presenza divina, lo nasconde. Non se ne va, ma cessa di essere visibile. Gli angeli spiegano: «Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,11). L'assenza è provvisoria, in attesa di una presenza definitiva.

Ma intanto, il modo di abitare di Cristo è cambiato radicalmente. Non abita più un luogo particolare della terra, ma abita ogni luogo attraverso lo Spirito. Non è più confinato in Palestina, ma è presente ovunque si riunisce la comunità dei credenti. «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20). L'abitare del Risorto è universale, non più limitato da confini geografici.

Paolo svilupperà teologicamente questa verità parlando del Corpo di Cristo. La Chiesa è il corpo di Cristo (1Cor 12,27), il luogo dove egli abita ora. Non più un corpo individuato singolo, ma un corpo comunitario, plurale, diffuso nel tempo e nello spazio. Gesù abita nelle membra del suo corpo ecclesiale, è presente in ogni battezzato, si manifesta attraverso i carismi distribuiti dallo Spirito.

Questa inabitazione reciproca – Cristo nei credenti, i credenti in Cristo – è il compimento della pericorese trinitaria estesa all'umanità redenta. «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità» (Gv 17,23). L'abitare trinitario, che era dimensione intra-divina, si apre ad accogliere l'umanità. I credenti sono chiamati a dimorare in Cristo come il Figlio dimora nel Padre.

La promessa finale del Risorto – «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20) – sigilla questo nuovo modo di abitare. Non «sarò» ma «sono»: presente continuo. Non in un luogo specifico ma «con voi»: presenza relazionale. Non per un tempo limitato ma «fino alla fine del mondo»: permanenza definitiva. È l'abitare escatologico, già iniziato ma non ancora compiuto. Per i giovani che cercano certezze tangibili, verificabili, immediate, questo abitare del Risorto può sembrare sfuggente, troppo spirituale, poco concreto. Ma è proprio qui la maturità della fede: imparare a riconoscere una presenza che non si impone ai sensi ma si offre al cuore, che non occupa spazi ma genera relazioni, che non si lascia possedere ma si dona continuamente.

Il corpo risorto insegna che la materialità non viene negata ma trasfigurata. I credenti non sono chiamati a dis-incarnarsi, a fuggire dal corpo e dal mondo, ma ad abitarli in modo nuovo, nella logica della risurrezione. Ogni corpo può diventare dimora dello Spirito, ogni luogo può diventare spazio della presenza di Cristo, ogni tempo può diventare kairòs, tempo favorevole.

VIII. «NELLA CASA DEL PADRE MIO VI SONO MOLTE DIMORE»

La promessa escatologica

Il discorso dell'Ultima Cena contiene una delle promesse più consolanti di Gesù: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"?» (Gv 14,1-2). Qui l'abitare raggiunge la sua dimensione escatologica, il suo compimento futuro e definitivo.

La casa del Padre: un'immagine che evoca familiarità, appartenenza, intimità. Non un palazzo impersonale, non una reggia distante, ma una casa dove si è accolti come figli. Il Padre è anche colui che ha una casa, che offre ospitalità, che prepara dimore per chi ama. L'eternità non è pensata

come un luogo astratto o come una condizione impersonale, ma come un abitare comunitario nella casa paterna.

Le «molte dimore» (*monàì pollàì*) hanno suscitato infinite interpretazioni. Alcuni hanno pensato a gradi diversi di gloria, a ricompense proporzionate ai meriti. Ma il contesto suggerisce piuttosto l'idea di inclusività: c'è posto per tutti, nessuno è escluso, ogni personalità troverà il suo spazio. Non un'uniformità massificante, ma una pluralità accolta e armonizzata.

La parola greca *moné* deriva dal verbo *ménō*, che significa rimanere, dimorare, abitare stabilmente. Si tratta quindi di dimore permanenti, non di stazioni temporanee. È l'abitare definitivo, quello che non conoscerà più traslochi, separazioni, abbandoni. Tutto l'abitare terreno, sempre provvisorio e parziale, trova qui il suo compimento e la sua stabilità.

«Vado a prepararvi un posto». Gesù si presenta come colui che prepara l'abitazione. Non trova già pronto un luogo neutro, ma lo organizza, lo adatta, lo rende accogliente. È l'immagine dello sposo che prepara la casa per la sposa, del padre che sistema la camera per il figlio che torna. C'è premura, attenzione, personalizzazione. Ogni dimora è preparata pensando a chi la abiterà.

«Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (Gv 14,3). La promessa non è solo di un luogo, ma di una presenza condivisa. L'importante non è tanto la casa in sé, ma l'essere insieme. «Dove sono io siate anche voi»: l'abitare definitivo è definito dalla comunione, non dalla geografia. Essere con Cristo, questo è il paradiso.

Tommaso obietta: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?» (Gv 14,5). Vuole coordinate precise, indicazioni topografiche. Ma la risposta di Gesù sposta completamente il discorso: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). Non c'è una via che porta a un luogo separato da Cristo. Cristo stesso è la via, e la via è anche la meta. Abitare la casa del Padre significa abitare Cristo.

Questa identificazione è decisiva. L'escatologia cristiana non promette innanzitutto un luogo paradisiaco, ma una relazione piena con Cristo e, attraverso di lui, con il Padre. Il «cielo» non è un dove ma un con chi. È l'abitare definitivo della presenza divina, il faccia a faccia con Dio che sulla terra è solo intravisto nella fede.

Paolo esprime la stessa verità in altri termini: «Desidero morire ed essere con Cristo» (Fil 1,23).

Non descrive il paradiso con immagini cosmologiche o architettoniche, ma come un essere-con. La morte è desiderabile non per se stessa, ma perché permette di abitare pienamente la presenza di Cristo, senza più le mediazioni e le opacità della vita terrena.

L'Apocalisse riprende il tema dell'abitare escatologico con la visione della Gerusalemme celeste: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il Dio-con-loro» (Ap 21,3). Di nuovo, non è solo questione di un luogo, ma di un abitare reciproco. Dio abita con gli uomini, gli uomini abitano con Dio. La pericorese trinitaria si estende all'umanità redenta.

La descrizione della città santa insiste sui dettagli architettonici – mura, porte, fondamenta – ma il particolare più significativo è forse questo: «In essa non vidi alcun tempio, perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio» (Ap 21,22). Non c'è più bisogno di un luogo separato per il culto, perché tutta la città è dimora di Dio, perché Dio stesso è il tempio. L'abitare divino e l'abitare umano coincidono perfettamente.

Anche la luce cambia natura: «La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna, perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello» (Ap 21,23). L'abitare escatologico non conosce alternanza di giorno e notte, non conosce ombre. È un abitare nella luce piena, nella trasparenza totale, nella visione chiara. Tutto ciò che ora è oscuro, ambiguo, incomprensibile diventerà luminoso.

Il fiume di acqua viva che scorre dalla città e l'albero della vita che produce dodici frutti (Ap 22,1-2) evocano il giardino dell'Eden. L'abitare escatologico è anche un ritorno all'origine, al progetto iniziale della creazione. Ma non è un semplice tornare indietro, è piuttosto un andare avanti verso

un compimento che integra tutta la storia. Il paradiso perduto diventa paradiso ritrovato e trasfigurato.

La promessa «Vedranno il suo volto» (Ap 22,4) esprime il culmine dell'abitare escatologico. Vedere il volto di Dio, proibito nell'Antico Testamento («L'uomo non può vedermi e restare vivo», Es 33,20), diventa possibile. Non è più una visione che uccide ma una visione che vivifica. L'abitare nella casa del Padre è questo vedere il suo volto, questa comunione immediata, questa intimità senza veli.

«I suoi servi lo adoreranno e porteranno il suo nome sulla fronte» (Ap 22,3-4). L'abitare escatologico non è passivo, non è un riposo inerte. È adorazione, servizio, attività. Ma un'attività che non conosce più fatica, alienazione, frustrazione. È il compimento delle potenzialità umane, la realizzazione piena di ciò per cui siamo stati creati.

Per i giovani che si interrogano sul senso della vita, che cercano una meta degna del loro desiderio, questa promessa escatologica può essere decisiva. Offre un orizzonte infinito, un compimento definitivo. Ma non nel senso di un premio posticipato che svaluta il presente. L'abitare escatologico getta luce sull'abitare presente, gli conferisce senso e direzione.

Ogni abitare terreno – le case, le relazioni, le comunità – diventa anticipazione e preparazione di quell'abitare definitivo. Ogni volta che costruiamo comunione, che pratichiamo ospitalità, che trasformiamo un luogo in dimora accogliente, stiamo già pregustando la casa del Padre. Ogni volta che viviamo relazioni autentiche, che amiamo gratuitamente, che perdoniamo, stiamo già abitando il Regno.

La tensione escatologica impedisce all'abitare presente di chiudersi su se stesso, di assolutizzarsi. Nessuna casa terrena è definitiva, nessuna comunità umana è perfetta. Siamo sempre in cammino verso la dimora piena. Questa consapevolezza può liberare da idolatrie pericolose: l'idolatria della famiglia perfetta, della comunità ideale, del luogo paradisiaco. Tutto è penultimo, in attesa dell'ultimo.

Ma questa relatività non svaluta il presente. Al contrario, lo nobilita. Se abitare bene la terra è preparazione per abitare il cielo, allora ogni gesto di accoglienza, ogni costruzione di casa, ogni cura del luogo diventa investimento eterno. Nulla va perduto. «Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca... non perderà la sua ricompensa» (Mt 10,42). L'abitare quotidiano ha valore eterno.

CONCLUSIONE

Abitare come i giovani e con i giovani oggi

Il percorso che abbiamo compiuto mostra come la categoria dell'abitare non sia affatto estranea al Vangelo, ma emerga con forza dalla vita stessa di Gesù. Non l'abbiamo imposta dall'esterno, ma l'abbiamo riconosciuta all'interno della narrazione evangelica. Il Verbo che si fa carne e viene ad abitare in mezzo a noi inaugura una fenomenologia dell'abitare che attraversa tutta la sua esistenza terrena e che continua, trasformata, nella sua vita risorta e nella promessa escatologica.

Questa fenomenologia ci offre una chiave interpretativa ricca per comprendere non solo la vita di Gesù, ma anche la vocazione cristiana e, in particolare, la condizione giovanile oggi. I giovani si trovano infatti in una fase della vita caratterizzata proprio dalla domanda sull'abitare: dove vivere, con chi stare, a cosa appartenere, in quale luogo mettere radici o da quale luogo partire.

L'abitare di Gesù ci insegna innanzitutto che non esiste un'unica forma di abitare. La sua vita alterna stabilità e movimento, solitudine e comunità, case accoglienti e deserti solitari, dimor familiari e strada aperta. I giovani, spesso divisi tra il desiderio di stabilità e il fascino del movimento, tra la ricerca di radici e il bisogno di ali, possono trovare in questo ritmo un modello liberante.

L'Incarnazione ci dice che abitare significa scegliere coordinate precise, accettare limiti concreti, radicarsi in un tempo e in uno spazio determinati. In un'epoca di connessione globale virtuale, dove

si può essere ovunque e quindi da nessuna parte, la scelta di Gesù di abitare Nazareth, di parlare aramaico, di vivere in Galilea è un richiamo potente alla concretezza. La vita non si vive in generale, ma sempre in particolare.

L'abitare delle case degli uomini ci insegna l'arte dell'ospitalità e dell'accoglienza. Gesù entra nelle case non per giudicare ma per condividere, non per dominare ma per servire. I giovani, che spesso sperimentano la difficoltà di sentirsi accolti e la paura di accogliere, possono imparare da lui che ogni soglia attraversata è un'opportunità di incontro, ogni tavolo condiviso è un sacramento di comunione.

Il dis-abitare ci mostra che non tutti i luoghi sono abitabili, che esistono spazi di falsità e di oppressione che vanno lasciati. In un mondo che propone continuamente luoghi apparentemente attraenti ma sostanzialmente vuoti – il successo a ogni costo, l'apparenza dei social media, il consumismo compulsivo – i giovani hanno bisogno di imparare il discernimento, la capacità di riconoscere quali abitazioni promettono vita e quali invece conducono alla morte.

L'abitare solitario della montagna e del deserto ci ricorda che non possiamo vivere solo di relazioni esterne, di connessioni superficiali, di attivismo frenetico. C'è bisogno di solitudine feconda, di silenzio abitato, di preghiera come luogo dove ritrovare se stessi e Dio. I giovani iperconnessi ma spesso profondamente soli possono scoprire che esiste una solitudine che non è isolamento ma pienezza.

L'abitare la croce ci pone di fronte alla dimensione tragica dell'esistenza, al dolore inevitabile, alla sofferenza che non può essere evitata. Ma ci insegna anche che nessun dolore è inabitabile se viene attraversato con fede, che nessuna tenebra è così profonda da non poter essere illuminata dalla presenza di Cristo. I giovani che affrontano fallimenti, lutti, crisi possono trovare qui non risposte facili ma una compagnia vera.

Il corpo risorto apre prospettive nuove: l'abitare non è vincolato alle leggi fisiche, la presenza non coincide con la visibilità, la vita può vincere la morte. I giovani, che spesso hanno paura della morte (propria e altrui) e che faticano a credere in un futuro oltre la morte, possono scoprire che la risurrezione non è evasione dal reale ma sua trasfigurazione, non negazione del corpo ma sua glorificazione.

La promessa della casa del Padre offre infine un orizzonte che trascende ogni realizzazione terrena. I giovani, che oscillano tra cinismo rassegnato e utopismo ingenuo, possono trovare qui una speranza realistica: la storia non è tutto, la vita presente è preziosa ma non definitiva, stiamo camminando verso una dimora che non delude.

Come educatori, genitori, accompagnatori di giovani, siamo chiamati a testimoniare questo abitare cristiano non tanto con discorsi astratti quanto con la vita concreta. I giovani imparano l'abitare vedendo come abitiamo noi: le nostre case, le nostre comunità, i nostri luoghi di lavoro. Se abitiamo con apertura, accoglienza, gratuità, loro impareranno che è possibile. Se abitiamo con chiusura, diffidenza, calcolo, impareranno quello.

Don Bosco, nella sua esperienza educativa, ha incarnato magnificamente questa fenomenologia dell'abitare. Ha abitato i luoghi dei giovani – le piazze, le strade, i prati – prima di chieder loro di abitare i suoi luoghi. Ha creato case che erano insieme famiglia, scuola, chiesa e laboratorio. Ha alternato presenza e distanza, vicinanza e rispetto, familiarità e autorevolezza. Ha abitato il tempo della rivoluzione industriale con lo sguardo del Vangelo. Ha abitato il mondo dei giovani poveri con tutto se stesso.

La categoria dell'abitare, così profondamente radicata nella vita di Gesù e così fecondamente interpretata dalla filosofia contemporanea, può quindi diventare una chiave preziosa per l'educazione e l'accompagnamento dei giovani oggi. Non come schema rigido da imporre, ma come prospettiva capace di illuminare, collegare, dare senso alle molteplici esperienze che attraversano. Insegnare ad abitare – se stessi, il mondo, le relazioni, Dio – è forse uno dei compiti educativi più urgenti oggi. E possiamo farlo con fiducia, sapendo che chi ci ha preceduto su questa via è colui che dal Padre è venuto ad abitare in mezzo a noi, che ha abitato ogni dimensione dell'umano senza

esclusioni, che ci ha preparato una dimora nella casa del Padre, e che ora, attraverso lo Spirito, continua ad abitare in noi e con noi, ogni giorno, fino alla fine del mondo.